

«Staller, giusta candidatura: sono uno fra gli italiani peggiori»

Spetti. *Unità*, lo sono, secondo la lettrice Dianella Melani di Firenze, uno fra gli italiani peggiori: ho votato Partito Radicale (fin dal 1979) e se non ho dato la preferenza anche a Ilona Staller è solo perché risiedo in un'altra circoscrizione elettorale. A differenza di molti fra gli stessi dirigenti radicali, rindengo giusta e azzeccata la candidatura della Staller, come rappresentante di un certo mondo che non deve più essere criminalizzato né ghettizzato. Si obietterà che una semplice prostituta o una piccola spogliarellista di un locale notturno di provincia non sarebbero mai state elette. È vero: ma questo fa parte del gioco della politica, dove una certa notorietà è indispensabile per ottenere voti. Piuttosto, c'è da sperare che Ilona Staller si occupi dei problemi di chi, svolgendo attività analoghe o collegate alla sua, non è altrettanto famoso né ricco. Quanto a me, continuerò ad rinnovarmi fra gli «italiani peggiori», votando per il Partito Radicale, almeno finché la sua linea politica mi parà positiva; poi eventualmente cambierò. E continuerò anche a leggere spesso *l'Unità*, per avere un'informazione più completa.

Carlo Mollano, Torino

E allora legittimiamo le «mazzette» della camorra

Cara *Unità*, e così c'è chi avanza la franciscana proposta di legalizzare le tangenti che politici e politici si compiacciono di imporre agli imprenditori. Non sarà modesta, ma a questo punto sembrerebbe del tutto normale che mafia, ndrangheta e camorra chiedessero la legittimazione delle loro «mazzette», con relativa esenzione fiscale.

Ennio Pedace, Papanice di Crotona

Chi vigila sugli Istituti di vigilanza privata?

Caro direttore, credo che si parli molto poco del malcontento e delle gravissime condizioni di vita esistenti nel terziario e nei servizi. Per quanto concerne in particolare gli Istituti di vigilanza privata, constatiamo che si parla prevalentemente di questi lavoratori solo quando vengono ammazzati. Lo sfruttamento, la mancanza di qualsiasi sicurezza, il sottopagamento, la precarietà del posto di lavoro e la violazione dei contratti, ormai in questa categoria sono un fatto consolidato (il problema del sottopagamento si presenta prevalentemente nei piccoli Istituti, che peraltro sono la maggioranza). Molto spesso vengono ri-

Insegnante con laurea e 28 anni di lavoro, prende 1.400.000 lire al mese. Una dura critica al sindacato e una al governo (ma perché non gli ha votato contro?)

La frustrazione del professore

Gentilissimo direttore, sono un professore di liceo: laurea, quattro abilitazioni, tre concorsi vinti dall'ormai lontano '59 e ben 28 anni di insegnamento. Godo (si fa per dire) di un salario di 1.400.000 mensili e ho tre persone a carico tra cui due figli, studenti, che non mi perdonano gli angusti limiti imposti dal mio reddito.

In questa Italia che «cresce» e che diventa sempre più socialista (cosa avrà mai di socialista non l'ho ancora capito), sono stato privato, tra l'altro, degli assegni familiari; assegni che, ad un lavoratore francese par mio, permettono di raddoppiare il reddito. Dopo le elezioni ho visto in Tv la faccia soddisfatta di Agnelli, quella raggiante di De Benedetti e quelle visibilmente soddisfatte e gongolanti degli altri dell'alta finanza e mi è venuto di pensare che se vi fosse apparsa anche la mia, il contrasto sarebbe stato stridente.

Il senso di frustrazione derivante dal valore che questa società, con il potere politico che la esprime, riconosce alla mia funzione, è tale che spesso ho

la sensazione di svolgere un lavoro socialmente «inutile» anche se compiuto con rigoroso senso del dovere (perdono il termine desueto); e, così, in queste elezioni non ho votato, deliberatamente. Ma lo scopo di questa mia non è quello di manifestare un personale e sterile rincrescimento. Le chiedo, invece: visto che viene riconosciuto più valore alle prestazioni di un portaborse (2 milioni mensili) anziché alla funzione docente, quale prassi o concorso potrei tentare per diventare il portaborse di qualche neodeputato, anche semianalfabeta come Cicciolina?

Splridone Muell, Bagheria (Palermo)

Cara *Unità*, sono un insegnante, iscritto al sindacato Scuola-Cgil, già dirigente dello stesso a livello provinciale e nazionale, ed esprimo il mio dissenso nei riguardi di un'affermazione fatta dal compagno Antonio Pizzinato alla festa dell'*Unità* a Platona. In merito ai problemi della scuola. Nel contesto di una critica - che anch'io condivido

- all'azione dei Cobas, egli afferma: «Alla scuola abbiamo dato molto, più che agli operai». (*l'Unità* 3/7/1987, pag. 2). Premetto che l'espressione «Abbiamo dato molto...» è infelice: gli scarsi aumenti retributivi finora ricevuti non sono stati dati da Pizzinato, ma sono stati ottenuti dopo una lotta condotta unitariamente da Cgil, Cisl, Uil e Snals, col quale i sindacati confederali hanno ritrovato un'unità di azione dopo tanti anni di divisioni e contrapposizioni.

Faccio presente che l'affermazione di Pizzinato contrasta nettamente con i dati reali degli incrementi retributivi delle varie categorie di lavoratori fra il dicembre 1985 e il dicembre 1986: i salari nel settore scuola hanno avuto un incremento del 2,2% - quindi sono in perdita -; nell'industria dell'acqua l'incremento è stato del 13,6%; in quella elettrica del 11%; in quella dei trasporti del 8,1%; in quella grafica del 6,8%; senza contare l'università con un incremento del 13,9% (vedi: *«I fatti. Immagini dei nostri giorni»*, supplemento al n. 122 dell'*Unità* del 24

maggio 1987, pag. 2). Faccio anche rilevare che il nostro Partito, nell'ambito degli impegni programmatici per la decima legislatura, alla voce «Scuola, cultura, ricerca», ha così affermato: «Il mancato varo delle riforme, promesse e attese da anni, è motivo di frustrazione per allievi e insegnanti. Ma pesa anche sul docente un trattamento retributivo mortificante». È chiaro che occorre una maggior coerenza fra ciò che si scrive nei programmi e le affermazioni dei nostri dirigenti. Non si può non rilevare, ad esempio, il diverso e positivo approccio al problema scuola da parte del compagno Antonio Bassolino (*l'Unità* 4/5/1987, pag. 2, articolo il caso insegnante).

È bene quindi che i dirigenti sindacali osservino meglio ciò che accade nel mondo della scuola, dove un milione di lavoratori sono stanchi di dover vivere in una situazione di disagio e di precarietà, a causa della carenza di volontà riformatrice, che avvilisce e mortifica la loro professione.

Nicòlo Bonacasa, Genova

lasciate licenze dalle prefetture a personaggi che hanno come obiettivo solo un facile arricchimento, e che per raggiungere tali fini usano qualsiasi mezzo per non fare entrare il sindacato nei propri istituti. E dove i lavoratori sono organizzati, questi padroni usano qualsiasi mezzo, dalle minacce alle repressioni più bestiali, per far dimettere le guardie giurate dal loro sindacato.

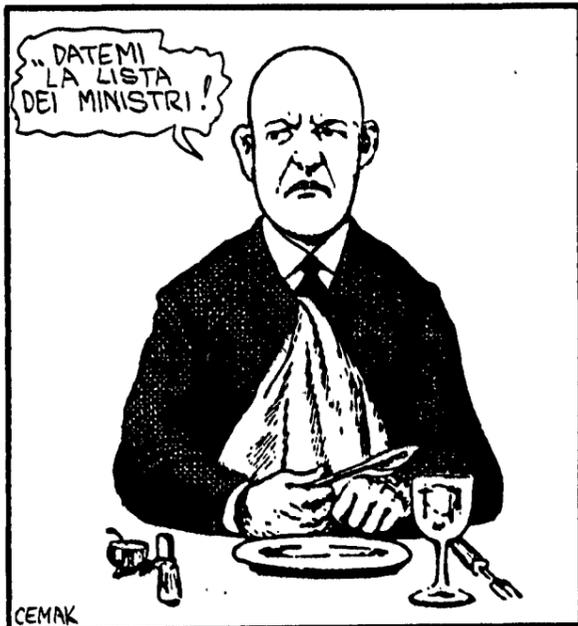
Peppino Scognamiglio, Andria (Bar)

Un lungo intervento a riunione conclusa

Caro direttore, ho letto il resoconto dell'*Unità* sulla riunione del Comitato regionale emiliano-romagnolo del nostro partito. Ad un certo punto il corrispondente afferma che «il lungo confronto ha registrato una sostanziale unità». Al di là della valutazione troppo riduttiva e semplicistica di Giovanni Rossi sul dibattito, sento il dovere di precisare che se fossi potuto intervenire (non mi è stato concesso di farlo, assieme ad altri otto, per carenza di tempi) avrei espresso posizioni sostanzialmente divergenti sia rispetto alla relazione del segretario regionale Visani, sia rispetto alle conclusioni di Occhetto (non senza, per questo, aver colto le relative differenze fra i due).

Per venire al merito (e per richiamare solo le questioni che mi paiono preminenti) non ho condiviso né l'analisi delle cause della nostra sconfitta (che è per altro di lungo periodo: dal 1977 ad oggi) né l'ipotesi della dislocazione strategica del nostro Partito. Sulle cause della nostra sconfitta non è certamente prevalente a mio parere il dato «che il nuovo è entrato nella nostra

CEMAK



CEMAK

società ma non è entrato nelle nostre file», che «la realtà ci ha sopravanzato», che «fra la gente è cambiato il senso della politica», ma soprattutto il fatto che è andata via via annebbiandosi la nostra immagine di partito del cambiamento, della giustizia sociale, della solidarietà internazionale, suscitando fra il nostro elettorato zone di distacco, di malessere ed anche di sfiducia sempre più ampie.

Ad esempio, sul piano economico è mancata, dopo il 1976, la capacità e la volontà del nostro Partito di contrastare, in via alternativa, la controffensiva conservatrice.

Siamo andati convergendo sulle cosiddette «sostenibilità economiche del sistema» entro le quali è passata la compressione di salari e stipendi. Il dilatarsi della disoccupazione, l'erosione crescente dello stato sociale e di converso l'espansione perversa del profitto.

Il nostro dislocazione strategica che non dovrebbe più proporsi la fuoriuscita dal sistema capitalistico ed acquisire definitivamente il Pci come parte integrante della sinistra europea occidentale», ritengo che non dobbiamo operare nessuna ritorsione verso approdi di altri. Deve essere salvaguardata la nostra identità di grande forza per il cambiamento radicale della società. L'opzione socialdemocratica, nella sua storia ormai secolare, non è mai stata capace di scongiurare lo sfruttamento e l'emarginazione.

Porsi il problema della dislocazione strategica del nostro Partito non significa abbandonarsi ad esercizi di pura astrazione, ma sottolineare orientamenti per le scelte concrete della battaglia politica di oggi. Mi limito a richiamare due grandi obiettivi:

1) la definizione di una piattaforma di politica economica e l'attuazione delle conseguenti lotte sociali contro le concentrazioni monopolistiche e multinazionali che controllano i centri vitali dell'industria, della finanza, delle banche, delle assicurazioni e dell'informazione nel nostro Paese e riducono gli spazi economici e di libertà sostanziale di tutti i lavoratori dipendenti e dei ceti intermedi anche di recente formazione;

2) un coerente impegno per salvaguardare l'indipendenza e l'autodeterminazione del nostro Paese ad un concorso attivo alla lotta per la pace ed il disarmo. Per esemplificare richiamo l'urgenza di esprimere un'iniziativa di massa per verificare lo status delle basi militari Nato e degli Stati Uniti sul nostro territorio, per garantire il diritto del Parlamento a conoscere gli accordi e gli obblighi che derivano dalla presenza di tali basi, per rivendicare la modifica dell'art. 80 della Costituzione nel senso di consentire la pronuncia popolare sulle scelte di politica internazionale. Sono ad oggi, nemmeno su questi obiettivi (invero limitati), approvati dal Congresso di Firenze, si è sviluppata una benché minima iniziativa del Partito.

Renato Albertini, Assessore ai Trasporti dell'Emilia Romagna

Il nostro redattore ha, come è ovvio, scritto ciò che ha ascoltato, del tutto correttamente. E la riunione di un organismo consiste in ciò che in esso avviene effettivamente. Su quella base si conclude, si delibera, si decide. Non ci risulta che nella riunione del Comitato regionale del Pci emiliano sia stata deliberatamente negata la parola a chicchessia. E sarebbe davvero singolare il metodo secondo il quale, terminata una riunione, fosse nel diritto di

ognuno dei partecipanti ria privo, e dare al proprio intervento, pubblicato interamente scritto posteriormente, particolare sottolineatura e rilievo.

Detto questo, i nostri lettori hanno potuto, qui leggere il discorso che il compagno Albertini, se gli fosse capitato di parlare, avrebbe con tutta probabilità pronunciato.

Le forze sane che rispettano la Costituzione e il 7° comandamento

Cara *Unità*, ho letto con grande piacere l'articolo di fondo del 12 luglio del compagno violante. Finalmente una posizione chiara su una questione di vitale importanza.

Tempo fa in un Comitato federale ebbi occasione di contestare l'affermazione di un compagno (anche autorevole) il quale sosteneva che i socialisti devono sapere che con noi possono rubare, ma meno che con i democristiani (sic). Dove si dimostra che anche molti compagni, per un malinteso spirito di unità, possono entrare in rotta di collisione con... il codice penale.

Io tuttora sostengo che è possibile formare una solida maggioranza fra tutte le forze sane (a qualsiasi partito appartengano) che vogliono davvero attuare sino in fondo la Costituzione repubblicana e rispettare appieno il 7° comandamento: non rubare!

Giuseppe Noberasco, Albisola (Savona)

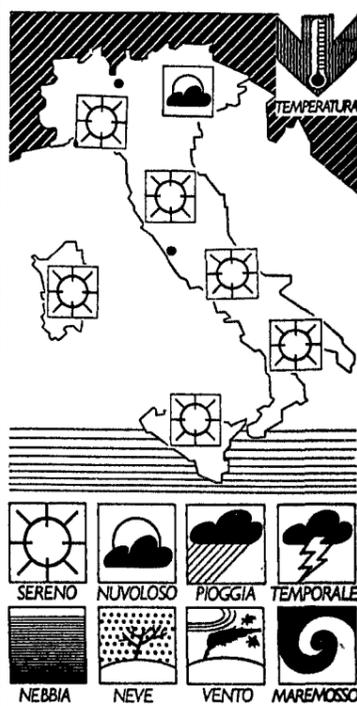
Mettere la livrea agli operai di Bagnoli? No, grazie!

Caro direttore, le scrivo per segnalare alla sua attenzione, e spero a tutti coloro che fanno un giornale come l'*Unità*, il resoconto dell'assemblea dei Verdi apparso sul giornale il 6 luglio. Vi si riferisce tra l'altro dell'intervento di un giovane architetto napoletano molto applaudito, il quale afferma: «Potremo assistere a piacevolissime sorprese da un incontro tra razionalismo nordico e cultura napoletana».

A parte il fatto che non si capisce bene su cosa gli ambientalisti napoletani siano d'accordo, voglio precisare che sul litorale flegreo c'è l'Alfa di Pomigliano e non l'Alfa di Pomigliano. Che un problema così grande, cioè la vasta area industriale di Campi Flegrei e la trasformazione del modo di vita di migliaia di persone, venga affrontato in modo così superficiale in un pezzo del giornale (la posizione dei Verdi sfortunatamente non l'ho capita e non posso però esprimere un parere, anche se sarebbe interessante sapere cosa ne pensano) è una di quelle cose che lasciano l'amaro in bocca. Forse l'*Unità* non sa che i lavoratori di Bagnoli vogliono restare a lavoro e non fare i portieri d'albergo? Che il progetto turistico è sponsorizzato da Fiat, Dc e speculatori con il fine dichiarato di annullare un'antica realtà industriale?

Francesco Sessa, Frattamaggiore (Napoli)

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: il caldo torrido è finalmente sconfitto su tutte le regioni italiane e su quelle meridionali anche prima del previsto. Ciò si deve ad un provvidenziale convogliamento di aria continentale fresca ed instabile che, se da una parte ha portato nuovi fenomeni temporaleschi al nord ed al centro, dall'altra ha fatto abbassare le temperature, al centro e al sud, di 10-15 gradi. Ora l'anticiclone atlantico continua nella sua lenta espansione verso la nostra penisola e verso l'area mediterranea mentre alle quote superiori la presenza di una depressione localizzata fra l'Europa centro orientale e la regione balcanica interessa marginalmente il nostro settore nord-orientale e quello dell'alto e medio Adriatico.

TEMPO PREVISTO: fatta eccezione per le Alpi centro orientali le Tre Venezie e le regioni dell'alto e medio Adriatico dove ancora si potranno avere addensamenti nuvolosi e la possibilità di qualche episodio temporalesco, il tempo si mantiene buono su tutte le altre regioni italiane con prevalenza di cielo sereno. Le temperature minime potranno ulteriormente diminuire mentre le massime riprenderanno ad aumentare.

VENTI: su tutte le regioni provenienti dai quadranti settentrionali con intensità debole o moderata.

MARI: mossi i bacini settentrionali, leggermente mossi gli altri mari.

DOMANI: condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni con cielo sereno o poco nuvoloso. Addensamenti di nubi in prossimità dei rilievi alpini e appenninici. GIOVEDÌ E VENERDÌ: ancora condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane caratterizzate da aerei annuvolamenti e ampie zone di sereno. In ulteriore aumento la temperatura; si ritornerà verso il caldo estivo ma più accettabile in quanto il graduale rialzo della temperatura sarà contenuto dal convogliamento di correnti atlantiche.

TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	10 25	L'Aquila	18 27
Verona	13 25	Roma Urbe	20 32
Trieste	16 28	Roma Fiumicino	20 30
Venezia	13 24	Campobasso	18 22
Milano	16 27	Napoli	22 26
Torino	13 25	Bari	20 30
Cuneo	14 22	Potenza	18 23
Genova	19 28	S. Maria Leuca	26 32
Bologna	16 28	Reggio Calabria	26 31
Firenze	18 31	Messina	27 31
Pisa	19 28	Palermo	26 28
Ancona	17 24	Catania	24 28
Perugia	16 25	Alghero	18 25
Pescara	18 26	Cagliari	19 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	9 18	Londra	nd	nd
Atene	27 41	Madrid	13 26	
Barlino	11 17	Mosca	17 25	
Bruxelles	8 16	New York	20 27	
Copenaghen	11 17	Parigi	9 14	
Ginevra	16 18	Stoccolma	12 18	
Helsinki	13 17	Veravia	13 19	
Lisbona	20 34	Vienna	10 20	

Noi trentenni chiediamo ai comunisti

FABIO GIOVANNINI

ca, tra il 1974 e il 1976; poi, l'inquietudine per le caratteristiche dell'avvicinamento del partito all'area di governo e lo scontro doloroso con il movimento del '77 e i suoi esiti; infine, il periodo di ricerca culturale che ha caratterizzato la fine del decennio.

Non corso di questa periodizzazione il consenso di massa che quella generazione esprime al Pci ha subito oscillazioni, fratture, disintegrazione. È una generazione restata «in bilico», che cammina sulla sottile linea di confine che separa l'impegno politico e l'azione sociale dalla scelta di esprimere la propria soggettività in altre sedi culturali o

professionali. Se per i «quarantenni», plasmati dagli anni Sessanta e dal '68, il confine è stato esplicitamente varcato nella direzione della militanza politica, e se al contrario i giovani degli anni Ottanta si collocano dichiaratamente lontano dalla politica e soprattutto dalle forme organizzative della sinistra, i «trentenni» invece continuano a restare in equilibrio sulla linea di confine.

Le energie e le potenzialità di questa generazione sono interesse della sinistra. Non si tratta tanto, o soltanto, di rinnovare generazionalmente gli apparati e i gruppi dirigenti del partito (anche se in qualche misura il problema esi-

Una cooperativa di ex degenti psichiatrici

AGOSTINO PIRELLA

Il lavoro degli internati negli ospedali psichiatrici cominciò a rappresentare una bruciante contraddizione a partire dagli anni 60, all'intercambio dell'esperienza storica di Gorizia. Nei due volumi «Che cos'è la psichiatria? (1967)» e «L'istituzione negata» (1968), a cura di Franco Basaglia, viene rappresentata con chiarezza la condizione di chi lavora sotto un'etichetta terapeutica mistificante («ergoterapia»), secondo modalità del tutto analoghe a quelle descritte da Primo Levi a proposito del lavoro degli internati nei lager nazisti. Il lavoro come privilegio, come minima possibilità di comunicazione e di scambio, come vita o meglio come sopravvivenza. Il lavoro come duro sfruttamento, come schiavitù. La denuncia in quegli anni fu abbastanza forte e documentata, ma sostanzialmente poco o nulla raccolta da quella che impropriamente si è soliti chiamare «classe politica».

Franco Basaglia organizzò a Trieste, nei primi anni 70, la prima cooperativa di ex degenti psichiatrici, superando difficoltà di ogni genere. Non si voleva ammettere (ad esempio da parte di magistrati) che pazienti psichiatrici potessero essere soggetti civilimente capaci di autoorganizzarsi, e dunque nemmeno di diventare soci di una cooperativa. Tuttavia, anche con molta carta bollata, il progetto divenne strumento di emancipazione e di solidarietà ancora prima della riforma psichiatrica del 1978. L'esempio di Trieste fu seguito da altri ospedali psichiatrici in via di superamento, tra cui Torino. Da una recente ricerca (pubblicata sul n. 1, 1986 di «Psichiatria/Informazione») si ricava che 18 cooperative che organizzano ex degenti psichiatrici sono distribuite in 7

regioni, con complessivi 779 lavoratori e un volume d'affari che supera i 7 miliardi. A Torino, per le dimensioni degli ospedali psichiatrici (cinque nel 1970 con 4.000 ricoverati, poi gradualmente ridotti al solo ospedale di Collegno con 330 ricoverati alla data odierna) la cooperativa - che si chiama «Nuova» a marcare la frattura con il passato manicomiale - ha potuto raccogliere attorno a sé quasi 200 soci, una parte dei quali ancora ospite in comunità dell'area socio-sanitaria che si è organizzata nell'ex ospedale psichiatrico. Proprio perciò si può dire che la cooperativa è l'unico strumento valido per

l'effettiva riabilitazione ed il reinserimento sociale dei pazienti. Non sono mancate, nella difficile storia del superamento della logica manicomiale, occasioni per altri tipi di reinserimento, ma esse si sono dimostrate poco solide e del tutto sporadiche. La «Nuova cooperativa» di Torino, associata alla Lega delle cooperative, è un'azienda che produce, oltre al prodotto del proprio lavoro, una nuova cultura della socialità, accompagnando gli ex internati nell'uscir fuori dalla sofferenza e dalla ghettizzazione. Nel consiglio d'amministrazione siedono ex degenti con lunghi anni di internamento. Il lavoro, qui, non è una terapia ma - come ha dimostrato anche la vicenda complessa della cassa integrazione - un mezzo per affermare come produttore oltre che consumatore, e per progettare con altri, socializzando le proprie conoscenze.

Ora tutto questo, per le gravi inadempienze governative sul progetto salute mentale (fermo al palo di partenza da anni e scandalosamente inerte a partire dall'approvazione in Parlamento della legge 595 del 1985 sul piano socio-sanitario nazionale) e per le valutazioni miopi del Comitato regionale di controllo di Torino, è stato bocciato come estraneo alle ferree logiche del mercato. In un contesto torinese in cui gli appalti sembrano in cui gli appalti sembrano, a giudicare dalle cronache, veramente limpidi e rassicuranti.

Mi auguro che si possa trovare rapidamente una via d'uscita non fragile e non provvisoria. L'Assessorato Sanità della Regione Piemonte aveva indicato, fin dal 1981, come strumento essenziale per uscire dal manicomio la cooperativa di lavoro tra ex degenti, cui le Usi avrebbero dovuto appaltare lavori designati storicamente come «ergoterapia». Ed è ora in discussione presso lo stesso consiglio regionale una legge sulle cooperative integrate contro l'emarginazione. Mi ritengo di credere, nonostante taluni segnali contrari, che vi sia chi pensa al ritorno ad un passato di oppressione e di abbandono.

* Responsabile ufficio salute mentale della Regione Piemonte